

NARRATORI DELL'800

## GLI EREDI

di CARLO DOSSI

Carlo Dossi è uno dei più tipici rappresentanti di quella «cappellata» lombarda che tra i monumenti letterari e artistici più nobili della nostra storia ha lasciato una solenne e duratura testimonianza di una singolare capacità di descrivere, ambientare, e di personificare la provincia milanese guardata con un'ironia talvolta sfottiva ma pur sempre caustica e acuta.

NON AVREI MAI CREDUTO che l'ingegnere Trojani possedesse tanti parenti! Né io gliene aveva mai visti per casa, né dettamente essi, tanto che si sarebbe potuto pigliare per un figlio della Santa alla Ruota. Se a tratti, non mi fosse accorsi in istrada delle persone, le quali annunciansi della famiglia sua, mi domandavano se l'ingegnere contasse a star bene. Ma nel di sotto, in cui un colpo veniva a toccare quest'uomo dalla implacabile colla, entrò nella casa di lui, tutta premurosa, la vecchia fittamente velata che, quasi fittamente velata, era unificandosi per la nipote del nonno della moglie del padre dell'ingegnere, sedette al capezzale del suo caro parente, non più mosse di là.

Ed ecco, il dì dopo, apparire uno smilzo di uno, con un pasticcino impiccato e i capelli rivolti (forse a disimulare la levità) e un cappellino di paglia (era inverno) su un occhio, il figlio, dettosi zio del nipote della figlia del fratello del nonno dell'ingegnere, passò d'ora la vecchia, che sbirciò in traverso, ma tacque. Poi, altri e altri. Insomma, in cinque o sei di più, era tutta parenti. Dall'ancella e dalla cucina, dove acquistavano il latte, passavano di Tonio, spingevano nella sala da pranzo e nel salottino e finivano a mettere i piedi nella stanza da letto. Gente curiosa! Tutti spoli-



Carlo Dossi adolescente (trattato di Tranquillo Cremonesi)

pat! Tutti con certi vestiti o troppo scarsi o troppo abbondanti e con panciotti che non toccavano i pantaloni e con scarpe mostruosi che le calze mancavano, tutti in un'aria tra la familiarità e il rispetto, la soggezione e la padronanza, i quali si acciuffavano l'un l'altro con diffidenza, cercando di guadagnarsi il favore di Tonio, che trattavano in lei e mettevano al fatto di certi strani legami di parentela, che, a poterli capire, la via più corta era Adamo, e richiedevano insieme, se il suo principale rivale, l'autore, non si spendesse, non c'era. E lì giravano su e giù per la casa, guardando ogni cosa curiosamente, e rasantando il dispendioso, fittavano con voluttà: oppure servivano a gara, sino a impedirsi, l'infame, che più non vedeva né idiva correndogli a comprare le medicine, portandogli i brodi, che assaporavano per metà, mettendogli il naso, rotolando alquanto era a votarsi... e poi, al mio venire, mi si facevano intorno, interrogandomi con paurosa ansietà, se l'ammalato poteva ancora rimettersi, o sospirando: «sta un tantin peggio, ma poco».

Infine così, che non c'è fatta una propria famiglia! Gli amici da tavola (né sono altri amici) fuggono o? sparsellano: più non rimane se non l'odioso contorno dei mercanti, dei preti, e degli eredi inimici. Eppure, l'ingegnere Trojani non s'era pentito mai del suo stato; e a me, che, spesso, gli ripeteva i versi di Stazio: «Oribas non fugienda nisi...» con quel che sem-

## Problemi di un "ex"

«Ciò che teneramente mi angustia in questi giorni è il terribile imbarazzo di coloro che, nei miei rapporti, non sanno quale vocativo debbano usare da quando io non sono più sottosegretario di Stato». Questo è l'autore del libro che angustia l'ex sottosegretario Mario Venditti sulle colonne del «Risorgimento».

Problemi da rendere insommi. Lo chiameremo «Eccellenza». O Mario, Venditti, signore, onorevole, dottore, commendatore, cavaliere, grand'ufficiale, professore, Padre, roscienza, vossia? O lo chiameremo con un fischio alla pecorara? Lo chiameremo con un faccione? Ah! O gli rivolgeremo questi irriducibili? O lo chiameremo «camerata», come nei tempi in cui s'incontrava nell'«Orbace»?

Forse non lo chiameremo affatto. Per quale ragione? Qualcosa dovrebbe porsi il problema di rivolgersi a Mario Venditti? Non lo ha chiamato De Gasperi, che pure ha chiamato tanti e tanti altri a fare anticamera per essere reintegrato. Non lo ha chiamato nessuno. Nessuno ha una ragione plausibile per chiamarlo.

L'ex sottosegretario Mario Venditti, l'ex Eccellenza, l'ex intitolato, dopo una lunga permanenza in esilio, è tornato in patria, e ora si trova a casa, con un monologo interiore, scordato di casa, entrerà in un bar, chiederà un pettone, farà un numero, attenderà impaziente e scenderà le scale. «Pronto? E in casa sua, Eccellenza, l'onorevole, camerata, commendatore Venditti, laureato in giurisprudenza...»

UN INDEGNO LIBELLO USA EDITO DA LONGANESI

## I pigmei della stampa gialla all'attacco del Presidente Roosevelt

L'uomo che creò il New Deal definito «meschino», - Giudizi disinvolti sulla seconda guerra mondiale - Lo sbarco in Africa e le mire di Churchill sui Balcani

John I. Flynn è l'autore di un libro, «Il mito di Roosevelt», che ha suscitato grande scalpore in America, presentandosi come il primo libro nel quale l'amministrazione di Roosevelt («la esplosione dello stato di servizio» del deputato presidente degli Stati Uniti, come si esprime il Flynn) è attaccata senza risparmio di parole, ricorrendo a tutti i mezzi, da luoghi comuni della stampa neofascista di Hearst alle infamie più meschine della storia moderna, dove la presunzione dell'editore è per lo meno pari all'ignoranza e alla faziosità dell'autore del libro.

La didascalia con cui l'editore Longanesi, ha offerto il libro al nostro pubblico è di per sé rivelatrice: «la fortuna, le miserie e la mediocrità dell'uomo che decise delle sorti del mondo, sono documentate in questo libro, che ha collocato definitivamente Roosevelt fra i personaggi più meschini della storia moderna» dove la presunzione dell'editore è per lo meno pari all'ignoranza e alla faziosità dell'autore del libro.

Il Flynn afferma che la sua è

«l'analisi critica di un regime che ha seminato nella nostra società i germi di alcune gravi fratture».

Rivoluzione di Hoover

La più grave di queste fratture sarebbe stata di aver introdotto nell'economia americana un nuovo corso, il New Deal, con il quale l'alta più avanzata, più consapevole di sé del capitalismo americano, si preoccupò di dare una regolamentazione allo sviluppo capitalistico, di darli una disciplina onde evitare il pericolo, affacciato sotto la presidenza di Hoover, di una involuzione catastrofica del processo capitalistico. Due strade il Flynn ha seguito per attaccare Roosevelt, ovvero per attaccare il «mito» che il New Deal avrebbe salvato l'America dalla catastrofe; egli ha anzitutto attribuito ad Hoover paternità di certi provvedimenti, quelli ad esempio sul controllo delle banche al momento del crollo del 1933; poi ha tentato di diminuire il valore sociale della politica di Roosevelt.

Il Flynn non ha la forza né la capacità di una critica seria del New Deal: se egli si fosse posto in una condizione di onestà, o di teorico della libertà intrapresa avrebbe potuto, certo con una coerenza più apprezzabile, trovare un angolo risale migliore per la sua analisi. Ma egli non è un economista e neppure un liberale: il Flynn appartiene alla categoria per così dire dei «laudatori temporis acri», uno di quegli uomini che vive nella psicologia e non nella storia. Il Roosevelt che egli descrive, non è un Roosevelt minore, non è Roosevelt visto sotto un profilo quotidiano, aneddotico: il Roosevelt di Flynn è invece un personaggio deformato, trasformato, una specie di gatto malato per l'arrivismo, attraverso un psicologismo detestabile, da intellettuale piccolo-borghese per cui gli uomini vengono ridotti al risio, ad un intreccio di miseria e di povertà, ad una condizione che non è davvero umana. E forse questa peculiarità di Flynn è stata la ragione essenziale della scelta dell'editore Longanesi per tanti versi affine allo stile e alla mentalità dello scrittore americano.

C'è poi un'altra aspetto della politica di Roosevelt, l'aspetto mondiale che il Flynn discute. Lo autore, dobbiamo ammetterlo, qui fa una scelta: egli si colloca con

Churchill contro Roosevelt ed accusa il Presidente degli Stati Uniti di aver tradito la Carta Atlantica, di aver subito l'influenza di Stalin, di aver sacrificato la Polonia per i suoi interessi elettorali di aver subordinato gli interessi dell'America all'ambizione personale. Tra l'altro, in questa parte del libro, lo autore difende Churchill attribuendo del tutto a Roosevelt la responsabilità del rinvio dell'apertura del secondo fronte e si dimentica delle istruzioni inviate da Roosevelt ad Hopkins, a Marshall e a King nelle quali il Presidente degli Stati Uniti insisteva, nonostante la crescente opposizione britannica, per una operazione di sbarco in Germania sin dal 1942. Quando questo piano venne rinviato, Roosevelt si batté per aprire un teatro di operazioni nel Nord-Africa.

Questa direttiva si spiegava anzitutto con il fatto che Roosevelt voleva a qualunque costo impegnare le sue truppe direttamente contro il tedesco nel 1942 al fine di fare uscire le operazioni dal mortale letargo, come ha scritto Sherwood, della «strana guerra».

L'operazione «Gymnast»

Churchill non pensò subito all'Africa Settentrionale, all'operazione Gymnast, egli voleva raggiungere l'Europa attraverso una operazione nei Balcani. Il vecchio Winnie escludeva l'operazione diretta contro la Germania perché aveva fiducia che questa potesse essere «spontaneamente» attraverso operazioni eccentriche. Churchill propendeva insomma per una azione nei Balcani perché non perse mai di vista durante la guerra gli interessi della strategia imperiale inglese, perché per lui il rischio più grave non era che si prolungasse il conflitto contro la Germania, quanto che i Balcani potessero essere liberati dagli eserciti sovietici. Il Flynn dimostra di condividere appieno le idee di Churchill e condanna come insane le proposte di Roosevelt che non si sarebbe reso conto delle «vere intenzioni» della Russia; «Roosevelt aveva ormai definitivamente deciso quale fosse la politica da adottare verso la Russia di Stalin».

C'è ancora un altro aspetto della politica di Roosevelt, l'aspetto mondiale che il Flynn discute. Lo autore, dobbiamo ammetterlo, qui fa una scelta: egli si colloca con

Churchill contro Roosevelt ed accusa il Presidente degli Stati Uniti di aver tradito la Carta Atlantica, di aver subito l'influenza di Stalin, di aver sacrificato la Polonia per i suoi interessi elettorali di aver subordinato gli interessi dell'America all'ambizione personale. Tra l'altro, in questa parte del libro, lo autore difende Churchill attribuendo del tutto a Roosevelt la responsabilità del rinvio dell'apertura del secondo fronte e si dimentica delle istruzioni inviate da Roosevelt ad Hopkins, a Marshall e a King nelle quali il Presidente degli Stati Uniti insisteva, nonostante la crescente opposizione britannica, per una operazione di sbarco in Germania sin dal 1942. Quando questo piano venne rinviato, Roosevelt si batté per aprire un teatro di operazioni nel Nord-Africa.

Questa direttiva si spiegava anzitutto con il fatto che Roosevelt voleva a qualunque costo impegnare le sue truppe direttamente contro il tedesco nel 1942 al fine di fare uscire le operazioni dal mortale letargo, come ha scritto Sherwood, della «strana guerra».

L'operazione «Gymnast»

Churchill non pensò subito all'Africa Settentrionale, all'operazione Gymnast, egli voleva raggiungere l'Europa attraverso una operazione nei Balcani. Il vecchio Winnie escludeva l'operazione diretta contro la Germania perché aveva fiducia che questa potesse essere «spontaneamente» attraverso operazioni eccentriche. Churchill propendeva insomma per una azione nei Balcani perché non perse mai di vista durante la guerra gli interessi della strategia imperiale inglese, perché per lui il rischio più grave non era che si prolungasse il conflitto contro la Germania, quanto che i Balcani potessero essere liberati dagli eserciti sovietici. Il Flynn dimostra di condividere appieno le idee di Churchill e condanna come insane le proposte di Roosevelt che non si sarebbe reso conto delle «vere intenzioni» della Russia; «Roosevelt aveva ormai definitivamente deciso quale fosse la politica da adottare verso la Russia di Stalin».

C'è ancora un altro aspetto della politica di Roosevelt, l'aspetto mondiale che il Flynn discute. Lo autore, dobbiamo ammetterlo, qui fa una scelta: egli si colloca con

ALLA CASA DELLA CULTURA

## Xilografie e disegni di artisti cecoslovacchi

Una interessante rassegna di 50 anni di attività figurative - Filla e l'esperienza cubista - Il gruppo del 1942

Alla Casa della Cultura sono in mostra fino all'11 febbraio, oltre sessanta opere di incisori cecoslovacchi contemporanei. Il materiale, che è già stato esposto a suo tempo nella Casa della Cultura di Milano, è assai vario e rappresenta, con una relativa completezza, poco meno di un cinquantennio di attività grafica, anche se le opere esposte sono per lo più di data recente.

Delle opere di arte figurativa cecoslovacca prodotta immediatamente prima e immediatamente dopo la guerra il pubblico italiano aveva potuto conoscere solo ciò che era stato esposto alla Biennale veneziana del 1948. Si trattava però quasi esclusivamente di pittura e di scultura.

In realtà esiste anche, in Cecoslovacchia, una forte tradizione del bianco e nero e si può dire che non c'è stata pittura e scultura che non abbia al suo attivo una considerevole opera nel campo dell'incisione, nelle sue varie tecniche: acquaforte, acquatinta, xilografia, litografia, punta secca, ecc. Anzi, non sono pochi gli artisti che si sono dedicati, esclusivamente o quasi, alla

tecnica grafica. E' stata perciò quando mai opportuna l'iniziativa di offrire un quadro, sia pure sommario, come quello in questione.

Il quadro è in un certo senso retrospettivo: si ferma al 1948 e ha un carattere di rassegna assai ampia. Tuttavia ha, appunto per ciò, un grande interesse, in quanto lascia intravedere la persistente esistenza di problemi che sono comuni, oggi, alla cultura artistica di molti paesi europei. Anziché un esame di opere particolari converrà perciò qui fare qualche considerazione di carattere generale.

La prima considerazione che si può fare è che dalle generazioni più

(n. 1915), pieno di *verve* espressionista, o a Vaclav Sivko (1919), disegnatore vigoroso e dal temperamento di narratore, ecco Jan Kotik (n. 1916), o, soprattutto Jan Smotan (n. 1918), preoccupato di fondere elementi di tipo cubista con una forza tutta sua di racconto.

La seconda considerazione che si può fare è che le tendenze astrattistiche, cubiste e surrealiste, che peraltro si erano già fuse, nei loro rappresentanti migliori, nel tipico gruppo praghese del '42, non hanno mai fatto dimenticare, da un lato, le correnti, legate a mezzi più tradizionali di espressione, né, d'altro, hanno mai soffocato, nemmeno



KAREL STECH - Dimostrazione (incisione in legno)

anziane alle più recenti operano con temporeggiamenti e con un'arte civica, temporaneamente legata al lavoro alla vita e agli avvenimenti della nazione. I più tipici, accanto a un Vondrouš (n. 1884), che opera in un ambito tradizionale e vedutistico, ecco Emil Filla (n. 1882), uno dei più noti artisti cecoslovacchi, cubista dapprima insieme a Picasso, e ora estroso ricercatore di motivi nazionali di tipo espressionista e fiabesco. Nella sua opera «Guerra» è evidente il ricordo di «Guernica», ma appare anche un sovrato di «Judith» in una versione tipicamente slava, anzi direi praghese. Accanto a Karel Stech (n. 1908), ecco Pravoslav Kotik (n. 1889), anch'egli praghese; accanto a Milada Kozdova (1911), dal tono lirico e un po' nostalgico, ecco Ludmila Jirincova (n. 1912), occupata in un gioco magico di ombre e di luce: accanto a Frantisek Jironek

profondamente legata al lavoro alla vita e agli avvenimenti della nazione. I più tipici, accanto a un Vondrouš (n. 1884), che opera in un ambito tradizionale e vedutistico, ecco Emil Filla (n. 1882), uno dei più noti artisti cecoslovacchi, cubista dapprima insieme a Picasso, e ora estroso ricercatore di motivi nazionali di tipo espressionista e fiabesco. Nella sua opera «Guerra» è evidente il ricordo di «Guernica», ma appare anche un sovrato di «Judith» in una versione tipicamente slava, anzi direi praghese. Accanto a Karel Stech (n. 1908), ecco Pravoslav Kotik (n. 1889), anch'egli praghese; accanto a Milada Kozdova (1911), dal tono lirico e un po' nostalgico, ecco Ludmila Jirincova (n. 1912), occupata in un gioco magico di ombre e di luce: accanto a Frantisek Jironek

CORRADO MALTESE

LA CAMPAGNA RAZZISTA CONTRO LA BERGMAN

## Ingrid scandalizza i gangster

In fondo è un peccato. Vi fu un periodo nel quale Ingrid Bergman, o forse, o magari, vennero considerati una buona attrice, non fosse altro che per il suo v. so fresco e espressivo e per un impegno che sembrava di natura dalle belle arti. In Italia, per incidenza, questa attrice è diventata un oggetto misurabile col metro del commercio e degli affari, non più una attrice che si parlava di lei, ma una donna della quale si parlava in termini consueti. E di Rossellini poco interessa che sia stato il regista di «Paisà» e molto interessa sapere se il figlio della Bergman, molto se si pensa che i vari milioni di donne parlor, sono ogni giorno altrettanti bambini.

I giornali poi, questa volta, sembrano in preda a un furore speciale, non si accontentano di consultare legali di ogni parte del mondo o di disertare sull'opportunità di presentare l'attrice di servizio a Santa Monica o all'Inferno. In America si assiste allo scatenarsi di una campagna puritana e razzista incredibile, manovrata chissà da quali contrastanti interessi di case cinematografiche, di concorrenza ecc. Si preannuncia candidamente «difficoltà» per la Bergman se vorrà tornare in America, un «esame morale».

Certo, questo di supplire alla qualità di attrice e degli attori richiama molto l'interesse del pubblico su fatti estranei e privati e l'esplicito tipo tipico della produzione americana. Milon, certo, corrono in America, in Italia, per incidenza, questa attrice è diventata un oggetto misurabile col metro del commercio e degli affari, non più una attrice che si parlava di lei, ma una donna della quale si parlava in termini consueti. E di Rossellini poco interessa che sia stato il regista di «Paisà» e molto interessa sapere se il figlio della Bergman, molto se si pensa che i vari milioni di donne parlor, sono ogni giorno altrettanti bambini.

I giornali poi, questa volta, sembrano in preda a un furore speciale, non si accontentano di consultare legali di ogni parte del mondo o di disertare sull'opportunità di presentare l'attrice di servizio a Santa Monica o all'Inferno. In America si assiste allo scatenarsi di una campagna puritana e razzista incredibile, manovrata chissà da quali contrastanti interessi di case cinematografiche, di concorrenza ecc. Si preannuncia candidamente «difficoltà» per la Bergman se vorrà tornare in America, un «esame morale».

per lei quasi avesse compiuto un crimine, o forse, o magari, vennero considerati una buona attrice, non fosse altro che per il suo v. so fresco e espressivo e per un impegno che sembrava di natura dalle belle arti. In Italia, per incidenza, questa attrice è diventata un oggetto misurabile col metro del commercio e degli affari, non più una attrice che si parlava di lei, ma una donna della quale si parlava in termini consueti. E di Rossellini poco interessa che sia stato il regista di «Paisà» e molto interessa sapere se il figlio della Bergman, molto se si pensa che i vari milioni di donne parlor, sono ogni giorno altrettanti bambini.

I giornali poi, questa volta, sembrano in preda a un furore speciale, non si accontentano di consultare legali di ogni parte del mondo o di disertare sull'opportunità di presentare l'attrice di servizio a Santa Monica o all'Inferno. In America si assiste allo scatenarsi di una campagna puritana e razzista incredibile, manovrata chissà da quali contrastanti interessi di case cinematografiche, di concorrenza ecc. Si preannuncia candidamente «difficoltà» per la Bergman se vorrà tornare in America, un «esame morale».

L. P.

23

Appendice dell'UNITÀ

## I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO

di ALESSANDRO DUMAS

— Al contrario, o signori, noi vi presteremo man forte se vi sarà bisogno.  
— Ma cosa mai dice? mormorò Portinos.  
— Tu sei uno stordito! disse Athos: silenzio!  
— Ma mi avete promesso... disse sotto voce il mercante.  
— Ne non possiamo salvarvi che col restar liberi, rispose rapidamente e sotto voce d'Arthagnan: se appena facciamo un gesto per difenderci siamo tutti arrestati con voi... Entrate, o signori, entrate, disse ad alta voce d'Arthagnan, io non ho alcun motivo per difendermi, il signore, lo vidi oggi per la prima volta, ed egli stesso vi potrà dire per quale ragione: per venire a reclamarvi, venite a chiedere del de-

nato a me! ad un moschettiere! In prigione!  
— Ma che diavolo di villania avete commessa? esclamò Portinos, alzando il capo dei birri ebbe raggiunto i suoi compagni e si trovarono solo i quattro amici. Oibò! quattro moschettieri lasciar arrestare in mezzo ad essi un infelice che chiama aiuto!

Portinos, disse Athos, Athos ti ha già prevenuto che tu sei un barbagliante, ed io sono del tuo parere. D'Arthagnan, tu sei un grand'uomo, e quando sarai al posto del signor Tréville chiederò la tua protezione per farmi ottenere un'abbazia.

— Davvero che mi confondo, disse Portinos: e voi dunque approvate ciò che fece d'Arthagnan?

— Lo credo bene, perdio, rispose Athos: non solamente approvo quanto fece, ma mi congratulo per di più con lui.

— Ed ora, signori, disse d'Arthagnan senza curarsi di spiegare la sua condotta a Portinos, tutti per uno, uno per tutti; questa è la nostra divisa, non è vero?

— Però, soggiunse Portinos.  
— Stendi la mano e giura! gridarono insieme Athos ed Aramis. Vinto dall'esempio, bestemmiando sottovoce, Portinos stese la mano, ed i quattro amici ripete-

rono ad una sol voce la formula dettata da d'Arthagnan:  
— Tutti per uno, uno per tutti!

— Va bene, che ciascuno ora si ritirerà a casa sua, disse d'Arthagnan.

— Tutti per uno, uno per tutti!

— Va bene, che ciascuno ora si ritirerà a casa sua, disse d'Arthagnan.

— Tutti per uno, uno per tutti!

— Va bene, che ciascuno ora si ritirerà a casa sua, disse d'Arthagnan.

— Tutti per uno, uno per tutti!

— Va bene, che ciascuno ora si ritirerà a casa sua, disse d'Arthagnan.

— Tutti per uno, uno per tutti!

— Va bene, che ciascuno ora si ritirerà a casa sua, disse d'Arthagnan.

— Tutti per uno, uno per tutti!

— Va bene, che ciascuno ora si ritirerà a casa sua, disse d'Arthagnan.

— Tutti per uno, uno per tutti!

— Va bene, che ciascuno ora si ritirerà a casa sua, disse d'Arthagnan.

— Tutti per uno, uno per tutti!

— Va bene, che ciascuno ora si ritirerà a casa sua, disse d'Arthagnan.

— Tutti per uno, uno per tutti!

come se non avesse fatto che comandare in tutta la sua vita; stette all'erta, mentre da questo momento siamo in guerra col cardinale.



Il mercante, tutto stordito, sui nulla mani delle guardie...

(Continua)